

ELE FOUNTAIN

DOVE FINISCE
LA
TERRA



GIUNTI



Giunti Editore è socio di IBBY Italia



Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.
www.ibbyitalia.it

Titolo originale: *Melt*

Testo: Ele Fountain

Pubblicato in accordo con Il Caduceo Agenzia Letteraria

Traduzione: Elisabetta Gnechi Ruscone

Illustrazione di copertina: Alessandro Pugiotto

Grafica di interni e copertina: Romina Ferrari

Redazione e impaginazione: Paola Fabris

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809926950

Prima edizione digitale: febbraio 2024



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

ELE FOUNTAIN

DOVE FINISCE
LA
TERRA

Traduzione di Elisabetta Gnechi Ruscone

 GIUNTI



Per mamma e papà.

*Noi prendiamo la terra
in prestito dai nostri figli.*

CAPO SI' AHL

CAPITOLO 1

TEMPESTA

Un sordo ronzio si diffonde nell'aria gelida. In lontananza, quattro figure scure scivolano attraverso il bianco, come fantasmi al negativo. I fari emanano un bagliore giallo, unico colore in una terra di bianchi e grigi. Dove la neve è spessa, il ronzio diventa ancora più sordo. Dove ci sono crinali da oltrepassare assomiglia a quello di una vespa arrabbiata. Su ogni motoslitta siede una persona, coperta da strati di pelli e pellicce. Un uomo guida il gruppo, seguito da una donna; poi, una donna seguita da un uomo.

Sono in viaggio dalle prime luci dell'alba. Devono affrettarsi a trovare un luogo riparato dove passare la notte. Sono talmente a nord che il sole sale a malapena oltre l'orizzonte prima di riabbassarsi per assopirsi. Conoscono la strada. Seguono piste che sono state percorse dai loro genitori, dai loro nonni, da generazioni e generazioni.

Il vento fischia sulla tundra. Tutto quello che incontra si piega o si fa trasportare. Nessuno è così avventato da

sfidare il vento, non così a nord. Il luogo verso il quale stanno viaggiando i quattro è al riparo dalla sua forza implacabile. Una piccola capanna di legno annidata in un avvallamento. Dovrebbero essere già lì ora, ad accendere le lampade con il grasso per poi asciugare le muffole di pelle di foca. Ma sono stati sorpresi dal maltempo. In questo periodo dell'anno il tempo è freddo e calmo, di solito, adatto per la caccia al caribù. Era tranquillo quando sono partiti, ora no: il vento di burrasca soffia dal mare.

Le ultime due persone cominciano a rimanere indietro. La motoslitta dell'uomo perde colpi. La donna rallenta per aspettarlo. Dovrebbe controllare i cilindri, ma qui non è possibile. Lo farà quando saranno al riparo. Ora devono andare avanti, per quanto lentamente.

Il vento aumenta minuto dopo minuto. Un turbinio di neve li sferza. I fiocchi cadono fitti e le raffiche li sollevano formando dei vortici che sembrano fumo. I due veicoli in testa alla fila sbiadiscono in lontananza, diventano grigio pallido e qualche secondo dopo spariscono alla vista. Arriveranno per primi al rifugio e lo prepareranno per gli altri.

La motoslitta dell'uomo rallenta ancora e poi si ferma. Lui prova a riavviarla ma il motore è morto. Dovrà lasciarla lì. È una decisione difficile. L'aggiusteranno o la traineranno fino a casa nel viaggio di ritorno. La donna fa un cenno all'uomo, che sale dietro di lei. La pelliccia sul bordo dei loro cappucci trattiene i fiocchi

di neve per una frazione di secondo prima che il vento li spazzi via. I due cominciano a muoversi, ma la tormenta sta diventando una vera e propria tempesta di neve, non si vede più nulla.

Cinque minuti dopo sono costretti a fermarsi di nuovo, disorientati. Non c'è neppure un pallido bagliore di sole per trovare la direzione. I punti di riferimento nel paesaggio che hanno impressi nella memoria, che i loro antenati hanno memorizzato, sono scomparsi. Non possono scendere dalla motoslitta. Il vento gli impedirebbe di stare in piedi. L'uomo si sporge in avanti e abbraccia la donna. Le sue braccia riescono a malapena a cingerla con tutti gli strati che indossa.

Sta scendendo il buio. Non possono rimanere lì. Morirebbero congelati. Devono continuare. Questa terra è parte di loro, ne respirano i ritmi, soltanto che quei ritmi stanno diventando imprevedibili. Non dovrebbe esserci una bufera in questa stagione, il vento non dovrebbe alzarsi così forte e così all'improvviso. Il clima sta cambiando, e secoli di conoscenze non riescono a tenere il passo. I legami che connettono gli esseri umani con la natura stanno cominciando a sfilacciarsi. Qualcosa, più prezioso di quanto possiamo immaginare, si sta disintegrando.

CAPITOLO 2

Y U T U

Qualcuno mi dà uno spintone da dietro. Cado in ginocchio e il mio zaino vola a qualche metro da me. Una mano mi stringe con forza la spalla e cerca di farmi rotolare. Guardo in su. Sami mi fissa dall'alto. Afferro la sua giacca e lo tiro giù nella neve accanto a me. Ci rotoliamo come due foche. Quattro o cinque ragazzi si fermano a guardare, gridando a Sami di farmela vedere, di tenermi giù. Con una torsione lo faccio rotolare su un fianco e mi siedo sopra di lui. Non riesce a muoversi. La neve nel mio orecchio si scioglie e gocciola nel cappuccio scivolando lungo il collo. Mi alzo, spazzo via la neve dalle braccia e dalle gambe, poi porgo la mano a Sami.

«Bella mossa» dico.

«Ti ho quasi battuto» sorride in risposta.

«Già, quasi». Raccolgo lo zaino sul sentiero e lo scrollo dalla neve.

«Vieni a giocare ai videogiochi domani?» chiede.

«Non so, prima devo vedere se la nonna ha bisogno di qualcosa».

«Vuoi già cominciare i compiti, vero?» dice Sami. «Sei proprio un secchione».

Sorrido. Sappiamo tutt'e due che ha ragione.

Sami e gli altri imboccano il sentiero che conduce verso alcune case. «Ciao» salutano senza voltarsi. Sami agita una mano in aria.

Io cammino lentamente nella direzione opposta, verso una collinetta tinta di arancione dalla luce del tramonto. Ai piedi della collina c'è una costruzione diversa da tutte le altre. Le case del villaggio hanno pareti lisce, dipinte di rosso scuro, e sembrano galleggiare. Sono costruite su palafitte, altrimenti il calore dell'interno scioglierebbe le solide fondamenta di permafrost e le case affonderebbero. Invece questa casa sembra che sia già affondata sottoterra e poi sia risalita per respirare, come una specie di balena di roccia. Le pareti sono fatte di pietre grezze, ognuna grande più o meno come una testa. Sono ammassate fino a raggiungere il tetto di legno che pare costruito con legname trovato sulla riva del mare. E infatti lo è.

Questa è casa mia. Io abito qui con la mia *anaanat siaq*, mia nonna. Lei ha sempre vissuto qui. La gente cerca di convincerla a trasferirsi in una di quelle che lei chiama case *moderne*, anche se le famiglie ci abitano da molto prima che io nascessi. Si preoccupano che la nostra casa non sia abbastanza calda, che senza le palafitte cominci ad affondare. Io potrei dirgli che dentro casa nostra non fa mai abbastanza caldo da sciogliere la brina, figurarsi il permafrost. Spesso riesco a vedere il mio fiato quando respiro. Però ci sono

abituato. E poi la zona soppalcata sul retro, dove dormiamo, è più raccolta, lì fa meno freddo.

Mi chino per aprire la porta, anch'essa fatta di legno trovato sulla spiaggia. L'entrata è a misura di Hobbit, e fino a poco fa non era un problema. Ma ora sono il ragazzo più alto della classe, forse della scuola. Picchio la testa sullo stipite almeno una volta al giorno.

Dentro c'è la nonna, intenta a cucire sulla sua sedia. Una pelle di foca è stesa sulle sue ginocchia, e i punti a colori vivaci sembrano sbocciare lungo l'orlo. La nonna alza lo sguardo e mi sorride.

«Bentornato a casa» dice, come se fossi stato via per giorni e giorni.

Appoggio lo zaino per terra e mi siedo accanto a lei. Non so come riesca a vederci abbastanza da cucire. Un pallido chiarore filtra da una finestra. Accendo la luce e lei sospira piano, non le piace la luce. Solo da qualche anno ha smesso di usare la lampada alimentata con il grasso di foca perché io avevo una tosse che non smetteva mai. Alla fine il dottore ha detto che era la lampada. E comunque anneriva anche tutte le pareti.

«Com'è andata a scuola?» Mi parla nella lingua dei nostri antenati. Lei conosce le parole inglesi, ma si stanca a emettere quei suoni strani richiesti dall'inglese. La nostra lingua ancestrale inizia in fondo alla gola. Amo il ritmo delle sue parole, calmo e costante.

«Bene. Ho dei compiti e una ricerca di scienze da fare per le vacanze. Non so se gli altri avranno voglia di farli».

La nonna rimane in silenzio. Mi guarda con le mani appoggiate sulla pelle di foca. La nonna parla quando ha riflettuto sulle parole. Mai quando è arrabbiata o d'impulso. Questo vuol dire che spesso la conversazione procede a rilento. Certe volte mi chiedo se si sia addormentata, ma poi lei riprende a parlare tranquillamente e attentamente.

«Cosa farai per divertirti durante le vacanze?» chiede alla fine.

«Non lo so. Ci penserò quando avrò finito la ricerca. Potrei giocare a ping-pong con Sami. Oppure a hockey su prato».

Lei continua a guardarmi. Guarda oltre le parole e studia il mio viso. Giuro che riesce a vedere fin dentro la mia testa. Forse è il momento di dirle quello che voglio veramente. Ho l'impressione che lo sappia già. È una cosa che mi frulla per la mente da un paio di mesi. Più penso a come dirlo, più le parole evaporano. Il contrario della nonna, mi sa.

«Se c'è bel tempo, forse potrei andare a nord, passare qualche giorno alla capanna».

La nonna fa un altro sospiro leggero. Non mi posso fermare ora.

«Voglio prendere la slitta. Petur ha detto che mi impresta due cani. Tu dici sempre che bisogna mantenere vive le tradizioni».

«Imparare i modi di una volta è una cosa. Prendere la slitta perché non abbiamo una motoslitta è un'altra. Sei troppo giovane per andartene in giro da solo. Soprattutto con i cani di qualcun altro».

Mi stringo nelle spalle. La nonna ha un modo di dire le cose che rende difficile controbattere. Tento un'altra strada.

«Vorrei tornare indietro con della carne di foca. Voglio contribuire alle scorte di cibo della comunità. So che la riserva si sta esaurendo».

Dopo qualche minuto, la nonna dice: «Quando ero giovane, i bambini assistevano alla caccia alle foche appena riuscivano a camminare sul mare ghiacciato. Imparavano a trovare una tana, a individuare uno sfiatatoio. A lanciare un arpione. Ci mettevano anni ad apprendere tutto questo. Solo allora erano pronti per andare a caccia».

«Ma io sono uscito un sacco di volte con Petur. È da anni che mi insegna. Dice che ho un dono innato per la caccia».

La nonna mi fissa a lungo. «Non puoi andare da solo».

Fine della storia. Questo non lo dice, ma è evidente.

Raccolgo lo zaino e mi dirigo verso il retro della casa. «Vado a leggere un po'».

Mi sdraio sul letto a fissare il soffitto, fatto di assi di legno accostate. Le pareti sono rivestite dello stesso legno color miele. Ogni asse è diversa. Alcune hanno dei nodi circolari, altre delle linee ondegianti. Conosco tutti i disegni. La coperta su cui sono steso è fatta di pelli di caribù cucite assieme dalla nonna. Vengono dagli altri villaggi per comprare le cose fatte da lei. È rispettata perché è un'anziana del villaggio, ma anche perché produce cose bellissime usando tecniche che stanno lentamente scomparendo. La rispettano anche perché si prende cura di me.

È da sette anni che la nonna si prende cura di me, anche

se guadagna a malapena quel che serve per pagare il kerosene per accendere la stufa. Forse per questo ci rimango così male quando discutiamo. Ma credo che non si sia resa conto che non sono più un bambino. Ho quattordici anni. Non posso rimanere in questo villaggio ghiacciato per sempre. Vuole che io impari i modi di vivere di una volta, ma poi non mi permette di andare a provarli per davvero. Non vuole che vada al negozio, ma poi non mi permette di andare a caccia. Stiamo andando sempre più in direzioni opposte, e io non so cosa farci.

Però almeno su una cosa posso contare: oggi è venerdì, ci sarà trota per cena. Di nuovo.

CAPITOLO 3

BEA

Varco il cancello della scuola. Mi sento stringere lo stomaco. Eppure pensavo che non mi importasse più di cambiare scuola. Questa è la quinta in cinque anni. Scuola nuova, città nuova, paese nuovo. Stessa me. Tengo la testa bassa e mi dirigo verso l'entrata principale. La mamma mi ha chiesto se volevo che venisse con me, ma così tutti avrebbero saputo che sono la ragazza nuova già il primo giorno, non solo i miei compagni di classe. Entro nell'atrio. Una signora dai capelli lisci e castani mi guarda con un accenno di sorpresa, poi vedendo la mia divisa nuova e la mia espressione probabilmente un po' tesa, mi chiede: «È il tuo primo giorno qui?».

Che occhio!

«Sì. Dovrei essere nella classe della professoressa Stewart».

«Be', almeno sei arrivata preparata. Aspetta qui» dice con un sorriso, come se ci fosse un altro posto dove potrei stare.

Ci sono tre sedie grigie contro la parete. Mi siedo su quella più lontana dalla porta. Mai sedersi sulla sedia di mezzo, si rischia di trovarsi tra due persone con cui non hai voglia di

parlare. La sedia in fondo alla fila perlomeno riduce il rischio a una persona sola.

Suona la campanella. Alcuni secondi dopo le porte si spalancano e i ragazzi si riversano dentro, parlando e ridendo. Alcuni di loro mi fissano, perlopiù ragazze. Nessuno mi sorride.

Cinque minuti più tardi, qualcuno mi viene a prendere: mi hanno assegnato una *buddy*, una compagna che ha il compito di farmi da guida per la prima settimana di scuola. La mia *buddy* ha i capelli corti, un taglio che sta bene solo a chi ha degli zigomi perfetti, come lei. Parla alla bidella, poi si volta verso di me. Capisco subito che non ha nessuna voglia di essere la mia *buddy*.

«Io sono Stella» dice, camminando veloce per i corridoi, tanto che non ho speranza di ricordarmi la strada. «È un nome italiano».

«Di che galassia sei?» le domando in italiano.

«Cosa?» sbotta lei.

«Dicevo solo che è un bel nome in italiano».

Stella mi lancia uno sguardo che significa che non dovrei parlare se non interpellata, e di certo non in italiano.

«Io mi chiamo Bea» aggiungo. «Vuol dire felicità in latino».

«Io sono rappresentante di classe e d'istituto» dice come se questo sistemasse tutto. «Se hai qualche domanda durante la tua prima settimana di scuola, devi chiedere a me».

Si ferma bruscamente a metà corridoio e bussa alla porta di un'aula, poi mi spinge davanti a sé in modo che trenta paia di occhi curiosi mi passino ai raggi X.

«Benvenuta, Beatrice» dice l'insegnante, con un gran sorriso. «Io sono la professoressa Stewart. Siediti pure dove vuoi, che tra un minuto passo a darti l'orario delle lezioni».

Appena mi siedo una ragazza bisbiglia: «Quello è il posto di Jessica». Mi volto a guardarla, confusa. «Oggi è malata. Dovrai sederti da un'altra parte domani».

«Mi chiamo Bea» dico. «Ti senti bene? Sembri un po' pallida. Forse ti sei presa quello che ha Jessica».

La ragazza dai lunghi capelli castani mi fissa accigliata. Apre il suo astuccio e lo muove lentamente. Dei lampi di luce si riflettono da uno specchietto in cui si guarda mentre finge di cercare una penna.

Per le prime due lezioni seguo Stella, che mi fa anche vedere dove sono i bagni e gli armadietti.

All'ora di pranzo mi scorta di malavoglia alla mensa. Sto morendo di fame. Il mio stomaco si sta ancora abituando al nuovo fuso orario. Normalmente avrei pranzato sei ore fa. Scelgo il piatto che mi sembra più ricco e cerco un tavolo vuoto. Scansionare l'ambiente alla ricerca di sedie e tavoli liberi è una delle mie abilità. Ne individuo uno proprio in fondo.

«Di qua» ordina Stella prima che io possa sottrarmi. Mi indica il tavolo dov'è seduta la ragazza dai capelli castani, che ora so chiamarsi Becky. Altre tre ragazze si uniscono a noi. Alternano il fissarmi e il bisbigliare tra loro. Comincio a mangiare. Qualcuna fa una risatina, poi smette di colpo, come se stesse cercando di controllarsi.

La ragazza alta e bionda che siede di fronte a me si schiarisce la voce con fare teatrale: «Tu sei Bea, giusto?».

«Sì» rispondo con la bocca piena. Sono contenta che iniziino con le domande facili.

«E Bea significa... un tipo di insetto, tipo un'ape, vero?»

Altre risatine represses. Stella rimane in silenzio.

«Significa gioia, in latino» rispondo, mantenendo il contatto visivo con la ragazza alta e bionda. Continuo anche a cacciare forchettate di cibo in bocca. Non voglio prolungare questa scenetta oltre il dovuto.

«Oh...» dice, fingendosi interessata. «E tu da dove vieni che parli in latino?»

«È una lingua morta» dico. «Nessuno la parla».

La ragazza bionda è in difficoltà.

«Che peccato...» mormora, atteggiandosi ad avvilita. «Be', almeno ora hai noi con cui parlare».

Io finisco l'ultimo boccone. «Grazie» dico spingendo indietro la mia sedia, e dato che una buona azione ne provoca un'altra, aggiungo: «Prima credo di aver visto qualcuno che starnutiva sul vassoio dell'insalata».

La bionda fissa la lattuga che aveva appena cominciato a mangiare.

Mentre mi allontanano sento un leggero ronzio alzarsi dal loro tavolo e poco dopo diventare così forte che qualcuno si gira a guardare. E poi giù altre risatine.

Dopo la quarta ora sono esausta. Non ce la faccio più a sostenere domande sul perché ho iniziato una scuola a metà del trimestre. Prendo la coraggiosa decisione di fuggire da Stella e andarmene per i fatti miei. In qualche modo

mi ricordo come arrivare agli armadietti. Il mio è nella fila più bassa, che è una scocciatura perché gli altri ti vengono addosso quando tu te ne stai lì accovacciata per aprirlo. Rinuncio a far entrare la chiave nella serratura e mi unisco al flusso di ragazzi che si avviano verso l'uscita.

Passo attraverso le porte spalancate e rabbrivisco. Anche se è primavera, il clima è gelido. Proprio quando sto pensando che la giornata non può peggiorare più di così, vedo che la mamma mi sta aspettando in macchina proprio di fronte all'uscita della scuola. Abbassa il finestrino e mi saluta con la mano. Le unghie sono dipinte di rosso acceso. In qualunque paese ci trasferiamo, la mamma scova la manicure prima ancora di scoprire dove fare la spesa.

«Ciao, tesoro» mi chiama dal finestrino aperto.

È un miracolo che non ci sia nessuno della mia classe ad assistere a questo spettacolo umiliante. Mi siedo accanto a lei e getto lo zaino ai miei piedi.

«Com'è andata?» chiede la mamma, uscendo dal parcheggio.

«Non male» mento io.

«Sapevo che ti sarebbe piaciuta questa scuola. Ha un'ottima reputazione». Visto che io non rispondo, lei aggiunge: «Hai trovato qualche nuova amica oggi?».

«Non proprio».

«Lo sai che devi fare un piccolo sforzo per fare amicizia. Devi provarci almeno un po'».

Io non ho l'energia per replicare: «Tanto, appena ho fatto amicizia, cambiamo di nuovo paese».

«Sì, mamma, hai ragione».

«Non darmi ragione e basta, Beatrice, fammi capire che hai capito. Lo dico per semplificare le cose a te, non a me».

«Devo leggere un brano per la scuola» dico tirando fuori un libro dallo zaino.

«Ci sono dei negozi davvero belli in centro. Magari nel fine settimana possiamo andarci insieme. Ho visto anche un caffè molto carino».

«Buona idea» rispondo, aprendo il mio libro di spagnolo.
«Scusa, mamma. Ho un sacco di cose da ripassare».

«Ok, tesoro». Per la mamma i compiti sono praticamente l'unica scusa accettabile per rimanere in silenzio.

Sento una chiave che gira nella toppa e spingo Hester giù dalle mie ginocchia. Lei fa un miagolio scocciato.

«Ciao». È il papà. «C'è qualcuno?»

Corro giù dalle scale per abbracciarlo forte.

«Com'è andata la giornata?» mi chiede.

Abbasso lo sguardo e mi accorgo con orrore che i miei occhi si stanno riempiendo di lacrime.

«Bene» mormoro asciugandomi gli occhi mentre lui si toglie la giacca.

«Ah,» dice lui «allora non posso proprio competere».

Io rido e tiro su col naso. Dalla cucina si sente la mamma spignattare.

Il papà si siede sulle scale per togliersi le scarpe. «La società dice che il mio aereo da ricognizione è pronto. Posso andare all'aeroporto quando voglio per fare un volo di

prova». Alza lo sguardo. «Ci andiamo questo weekend? Mi sa che abbiamo bisogno tutt'e due di un po' di tempo tra le nuvole».

«Sì!» Sorrido per la prima volta oggi. «E la mamma?»

«Sono sicuro che non vorrà che faccia il mio primo volo in un nuovo aereo tutto da solo» .

Sa che non intendevo: “Vorrà venire anche lei?”. Ma piuttosto: “Mi lascerà venire?”.

Il papà è un modello di calma e razionalità con la mamma. Io con la razionalità me la cavo, ma non sono così brava con la calma. Soprattutto quando la mamma comincia a parlare di *rischio inutile* e di *passatempi appropriati*.

Il papà si toglie l'altra scarpa e si siede dritto. «Sai, dopo questo lavoro non dovremo più trasferirci. Mi pagano talmente bene che potrò rimanere a casa a mangiare patatine e leggere gialli per il resto della vita. Puoi scegliere tu dove».

«Ma quali patatine intendi? Le patate fritte o quelle nei sacchetti? Sai che qui le chiamano *chips*?»

«No, non lo sapevo. Intendo quelle calde che di solito si mangiano col pesce fritto. A ogni modo, so che per te è stata dura trasferirti in continuazione. Ma ora basta. Te lo prometto». E mi porge il mignolo.

«Non lo fa più nessuno» rido, ma comunque gli porgo il mio.

Non si può infrangere una promessa suggellata da una stretta di mignoli.